

Biblioteca della Nuova Rivista Storica

diretta da

EUGENIO DI RIENZO, BRUNO FIGLIUOLO, EGIDIO IVETIC,
LUCIANO MONZALI, WILLIAM MULLIGAN, AURELIO MUSI, ANDREA UNGARI

Comitato direttivo

SALVATORE BOTTARI, FRANCESCO CACCAMO, JORDI CANAL,
FRANCO CARDINI, SALVATORE CIRIACONO, LAURENT FELLER, VALDO FERRETTI,
MARCO GERVASONI, EMILIO GIN, EDUARDO GONZÁLES CALLEJA,
ALESSANDRO GUERRA, JEAN CLÉMENT MARTIN, GERARDO NICOLOSI,
PAOLO SOAVE, LUCA SUCCIMARRA

Redazione

MARCELLO RINALDI (responsabile), ELISA D'ANNIBALE,
FABRIZIO RUDI, IDA XOXÁ

Gli obiettivi della collana di favorire la libertà della ricerca e l'apertura a ogni espressione e discussione di risultati e tendenze nel campo della storia e della sua metodologia sono garantiti dall'adozione della prassi del doppio referaggio cieco al cui giudizio favorevole è subordinata la pubblicazione di ogni lavoro.

GIUSEPPE GALASSO STORICO E MAESTRO

A CURA DI
EUGENIO DI RIENZO



SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY – 2019

ISBN 978-88-534-3435-7

GIOACCHINO VOLPE, I "LAMBARDI",
I "ROMANI" E LA NASCITA DELLA «NAZIONE ITALIANA» (*)

Erano trascorsi settant'anni dalla sua prima uscita, nelle pagine del tredicesimo volume di «Studi Storici» (1), e soprattutto ne era sopravvenuta nel 1971 la morte dell'autore, allorché, ultimo tra i grandi saggi di Volpe del periodo del suo precipuo interesse per il Medioevo, vedeva nuovamente la luce *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano*. Il lavoro, unitamente alle *Emendazioni ed aggiunte* stampate nel volume successivo della medesima rivista (2), era pubblicato insieme alle *Questioni fondamentali sulle origini e svolgimento dei Comuni italiani* (3) e a una breve ma densa recensione a un importante contributo di impianto storico-giuridico su temi affini, di Karl Neumayer (4), in un volume certo utile e opportuno ma che in verità lascia nel lettore l'impressione di essere stato licenziato piuttosto affrettatamente e comunque di non essere stato confezionato con grande cura. Questo non tanto (ma a parer di chi scrive, anche) per la scelta di mettere insieme i due saggi principali e dar loro un titolo complessivo, dal momento che era stato lo stesso Volpe a fornire questa indicazione e a suggerire quel titolo, quanto perché Cinzio Violante, promotore della peraltro benemerita iniziativa, vi apponeva a stento una rapidissima presentazione, racchiusa in due

(*) Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; BCS = Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna, Fondo Gioacchino Volpe; BNM = Biblioteca Nazionale Braidense di Milano; BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli; BUUF = Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze.

(1) G. VOLPE, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano*, in «Studi storici», diretti da Amedeo Crivellucci, XIII, 1904, pp. 53-81, 167-182, 241-315 e 369-416.

(2) G. VOLPE, *Emendazioni ed aggiunte (ai "Lambardi e romani nelle campagne e nelle città")*, ivi, XIV, 1905, pp. 123-143.

(3) Comparsi in forma di opuscolo autonomo a Pisa, presso l'editore Nistri, pure nel 1904 e ripubblicati in *Medio Evo italiano* (Firenze, prima presso Vallecchi nel 1922, poi presso Sansoni nel 1961, infine per i tipi dell'editore Laterza, Roma-Bari 1992).

(4) Apparsa in «Studi storici», XII, 1903, pp. 460-465.

sole paginette, nelle quali si conteneva per di più un'informazione errata e assai fuorviante, sulla quale si tornerà; perché del primo saggio non si forniva mai il titolo esatto e completo, nemmeno menzionandolo nell'indice generale; perché si diceva erroneamente che i due principali contributi erano stati pubblicati entrambi in non meglio specificati fascicoli di «Studi storici»; e perché i rimandi bibliografici ai singoli lavori che lo componevano erano inesistenti, incompleti o addirittura errati, come nel caso delle *Emendazioni*, segnalate come uscite nel volume XIII del 1904 invece che nel XIV del 1905, sì che si faticerebbe, partendo dal libro, a risalire alla precisa sede di stampa degli originali ⁽⁵⁾.

L'attenzione per i *Lambardi e Romani*, per la loro esatta natura sociale e giuridica e per le loro vicende, in verità nacque in Volpe qualche anno prima della data di pubblicazione del saggio che porta questo titolo. Occorre pertanto, se si vuole tentare di ricostruirne la genesi, riesaminare le tappe della formazione del giovane studioso abruzzese, accompagnandolo in particolare nel passaggio da Pisa, dove tra fine giugno e inizi di luglio del 1899 si era laureato e abilitato ⁽⁶⁾, a Firenze, dove fre-

⁽⁵⁾ G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda. Studi preparatori. Presentazione di Cinzio Violante*, Roma, Giovanni Volpe, 1976. La *Presentazione*, in cui si ricorda come fosse stato lo stesso Volpe, in una lettera al medesimo Violante sulla quale si tornerà, a immaginare di riunire quei saggi sotto quel titolo di massima, vi si trova a pp. 1-2.

⁽⁶⁾ Molto di recente Mauro Tagliabue (*Apparati e sussidi per la consultazione*, a cura di M. Tagliabue, in C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue. In appendice, *Carteggio Volpe-Violante*, a cura di G. M. Varanini, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 321-406, in particolare a pp. 325-326) ha reso noto il contenuto di alcuni documenti ufficiali che restituiscono grosso modo i titoli delle due tesi presentate da Volpe presso l'Università di Pisa e la Scuola Normale Superiore e discusse rispettivamente il 30 giugno e il 4 luglio del 1899: si tratterebbe, sempre rispettivamente, di *Studio sulla società pisana e sulle relazioni di Pisa con la Toscana e con l'Impero nella prima metà del '300* e di *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (città e contado, consoli e podestà)*. Le copie delle due tesi presentate l'anno successivo al concorso per ottenere il sussidio previsto per gli studenti ammessi a frequentare l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, portano però, come si vedrà più avanti, dei titoli diversi e forse più attendibili, giacché registrati dagli esemplari effettivamente consegnati: tali titoli sono, rispettivamente, *Il Comune pisano nella prima metà del '300 (1313-1355)* e *Ricerche sulla storia pisana durante la costituzione consolare e quella del podestà e sullo svolgimento loro*. Questa precisazione meglio spiega le ragioni della differenza tra il titolo ufficiale della tesi e quello ricordato più volte dal Volpe stesso e quindi comunemente accettato. Scrive infatti lo storico abruzzese: «Ricordo l'entusiasmo con cui [Pietro Silva] mi parlava di questo suo *Pietro Gambacorta* in preparazione, lieto di potersi ricollegare ai miei studi su *Le istituzioni comunali a Pisa*, su *Pisa, Firenze, Impero nel XIV secolo*, su Pisa nell'età di Pietro Gambacorta: un lavoro, quest'ultimo che, presentato da me come tesi di abilitazione alla Scuola Normale Superiore di Pisa e poi accantonato per troppo frettoloso amore di altro lavoro, morì di mala morte, cioè divorato da topi e tarli»: *Pietro Silva*, in G. VOLPE, *Storici e maestri*, nuova edizione accresciuta, Firenze, Sansoni, 1967 (una prima edizione era uscita nel 1925, sempre a Firenze, per i tipi della Vallecchi), pp. 97-101, a pp. 97-98, ristampato da un ricordo apparso sul quotidiano «Il Tempo» il 3 novembre del 1954. L'episodio sarà ricordato, quasi con le stesse parole, in una lettera a Violante del 14 luglio del 1969 (*Carteggio Volpe-Violante*, a cura di G. M. Varanini, in C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 295-319, sotto il n. 11,

quentò e conseguì il diploma di perfezionamento presso l'Istituto di Studi Superiori, cui si accedeva per pubblico concorso. Lo stesso Volpe racconta di aver trascorso a Firenze un biennio della sua vita. Non si trattò però di un biennio accademico, quello 1899/1901, come ritengono la maggior parte di coloro che di lui si sono occupati, male indirizzati da vaghi e tardi ricordi dello studioso abruzzese e forse da una lettera di Amedeo Crivellucci a Pasquale Villari, direttore dell'Istituto, datata 19 ottobre 1899, nella quale lo storico pisano e maestro di Volpe raccomandava al collega il giovane normalista per uno dei posti disponibili (7), ma di quello solare relativo appunto allo scorcio del 1900 e ai primi sette mesi del 1901. Lo dimostra senz'ombra di dubbio la documentazione ufficiale dell'Istituto, dalla quale veniamo a sapere anzitutto che egli prese in effetti parte nel 1899 al concorso per ottenere il sussidio previsto per gli ammessi ma che non risultò tra i vincitori. Il 23 novembre di quell'anno, da lui sollecitato con un telegramma in merito all'esito della prova,

a pp. 314-315) e da Violante ripreso (*Ricordi giovanili pisani di Gioacchino Volpe*, ora in IDEM, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 109-114, a p. 110, in nota 4). L'opera cui si fa qui ripetuto riferimento è ovviamente P. SILVA, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti. Contributo alla storia delle Signorie italiane*, Pisa, Nistri, 1910. Ancora, nella prefazione a *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Luni-Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964 (ma il lavoro era stato pubblicato per la prima volta nel 1913 e poi ristampato nel 1923), nuovamente edita pure in *Storici e maestri*, cit., pp. 246-277, a pp. 248-249 Volpe narra come si imbattesse nella figura di Pietro Gambacorta, e annota: «Mi piacque di vedere come nascesse nel '200 o '300 una Signoria [...] Mi ingolfai per oltre un anno in altre e più complesse e larghe ricerche archivistiche, a Pisa, a Lucca, a Firenze, ad Arezzo, a Siena». «Così ebbi il lauro accademico, anzi la lode dei miei maestri, disposti a semicerchio davanti a me, in nero ed oro, nell'aula Magna dell'Università di Pisa, con un voluminoso manoscritto dedicato a *Pietro Gambacorta e la sua signoria a Pisa*. Ma io contavo di andare ancora più lontano, più su nel tempo. E sarà stato forse per questo, che il mio manoscritto, portato, in attesa della stampa, nella mia casa di campagna, morì di mala morte, in bocca a topi e tarli, e nulla se ne salvò. Buon per Pietro Gambacorta che, una diecina di anni dopo, trovasse un altro giovane storico che scrisse e pubblicò un ottimo volume a lui dedicato: *Pietro Silva*» (la citazione è tratta dalla p. 249). La tesi di laurea, in effetti, come si vede verteva sostanzialmente sul Gambacorta; e nessuna parte di essa fu pubblicata, come crede Tagliabue (*Apparati e sussidi*, cit., p. 326). In *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della Signoria civile a Pisa*, pubblicato in «Studi storici», XI, 1902, pp. 193-219 (erroneamente numerate 177-203 per la ripetizione della numerazione di un sedicesimo) e 293-337, lavoro che ad avviso del suddetto studioso consisterebbe nella parziale edizione della sua tesi, Volpe si occupava infatti in maniera approfondita solo dei pochi anni precedenti la discesa di Ludovico il Bavaro, iniziando la propria narrazione dalla seconda metà del Duecento e portandola appunto al 1330, senza peraltro mai nominarvi Pietro Gambacorta. Con chiarezza, anzi, egli vi scrive (a p. 179 ma *recte* 195): «Noi questo processo [lo sviluppo del regime signorile a Pisa], che occupa poco più di un secolo, studieremo in altro nostro lavoro», che è appunto la tesi di laurea, il cui tema egli intendeva evidentemente riprendere e sviluppare in un nuovo e più ampio contributo.

(7) Citata in E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 38, in nota 68. L'originale si legge in BAV, Fondo Villari, cart. 13, Crivellucci, n. 2. Sulle testimonianze del Volpe sul suo soggiorno fiorentino, cfr. la nota successiva. Sull'argomento, cfr. pure I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, pp. 507 e 608.

Villari, attraverso il segretario Fiaschi, sempre per le vie brevi gli fece rispondere che era dolentissimo ma che nulla aveva potuto in suo favore (8). Egli si ripresenterà al concorso l'anno successivo, come vedremo presto più in dettaglio, stavolta con esito positivo. Si immatricolò così presso l'Istituto solo il 22 dicembre del 1900, sostenendovi poi tre esami: il 14 giugno 1901 quello di Diplomatica con Cesare Paoli (ottenendo il voto di trenta e lode), il 22 quello di Storia Moderna con Pasquale Villari (voto trenta) e il 5 luglio quello di Istituzioni Medievali con Alberto Del Vecchio (del pari voto trenta). L'8 luglio sostenne l'esame finale, discutendo una dissertazione dal titolo *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, raggiungendo il punteggio massimo previsto (cinquanta), e l'11 luglio conseguì il diploma (9). Vi sono comunque anche altre testimonianze che inducono a far ritenere che Volpe mise piede a Firenze soltanto alla fine del 1900; testimonianze che costituiscono documenti utili anche a ricostruire i primi anni della carriera del giovane abruzzese. E sono anni in verità, quelli tra il conseguimento della laurea e dell'abilitazione, al principio di luglio del 1899, e la vittoria del concorso milanese che alla fine del 1905 gli avrebbe conferito l'agognata cattedra universitaria, ancora relativamente oscuri, tanto da aver dato luogo a resoconti tra loro contraddittori; e da far ritenere che sarebbe perciò opportuno studiare più in dettaglio l'intero periodo (10).

(8) BUUF, Archivio del R. Istituto Superiore, Affari risolti, filza 86, relativa all'anno 1899, fasc. 48. Il suo nome, depennato, compare nella lista di coloro che il 30 del mese furono avvertiti ufficialmente dell'esito del concorso. Il 23 novembre egli aveva inviato anche una cartolina postale chiedendo la restituzione dei titoli presentati, dal momento che gli erano necessari per fare domanda per un altro concorso ad Assisi, del quale nulla più sappiamo. Doveva trattarsi comunque con ogni probabilità di uno dei concorsi per entrare nella scuola cui il giovane Volpe immediatamente partecipò (ivi). Ringrazio Enrico Faini per aver svolto per mio conto la lunga ricerca negli archivi dell'Istituto e per avermi trasmesso copia di questo e degli altri documenti custoditi nel medesimo fondo in seguito citati.

(9) BUUF, Fondo Università, Carriere Studenti Istituto Superiore, registro 6, p. 69. Sugli anni della sua formazione, si vedano pure i ricordi dello stesso Volpe, ancorché non sempre precisi; ricordi sparsi in molti suoi lavori ma in specie affidati alla lunga prefazione al suo *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Luni-Sarzana*, cit.; prefazione ripubblicata nel suo *Storici e maestri*, cit., pp. 246-277, in particolare alle pp. 248-251, dalle quali si cita. Sulla complessa vicenda editoriale di quasi tutte le opere di Volpe, più volte ristampate in forme spesso diverse e ogni volta presentate con nuove considerazioni introduttive, esse stesse a loro volta ristampate più volte e arricchite di nuove note e considerazioni (ciò che ne rende le citazioni particolarmente complesse e consiglia perciò di ripercorrerne ogni volta la storia delle stampe), cfr. E. ARTIFONI, *Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*, in *Gioacchino Volpe tra passato e presente*. Atti del convegno (Roma, 1-2 dicembre 2005), a cura di R. Bonaglia, Roma 2007, pp. 117-42, in particolare a pp. 118-120.

(10) Di scarso aiuto, sotto questo rispetto, P. CAVINA, L. GRILLI, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, il cui Capitolo I, *Salvemini e Volpe tra Firenze e Pisa*, pp. 27-56, non fa neppur motto della tesi di perfezionamento di Volpe (così come, in seguito, nemmeno del suo *Lambardi e Romani*).

Vero è, per esempio, che in un brevissimo accenno a Pasquale Villari, che compare nella tarda premessa (datata 1966) alla seconda edizione accresciuta dei suoi *Storici e maestri*, Volpe ne scrive come di uno dei suoi maestri «e come scrittore e come docente a Firenze (1899-1900)» (11). Non si può del tutto escludere perciò che il giovane normalista abbia seguito alcune delle lezioni che si impartivano nell'Istituto fiorentino, come semplice uditore, già nell'anno accademico 1899/1900. Non sopravvivono infatti molte testimonianze certe a lui relative che ne fissino la residenza per la fine del 1899 e per quasi tutto il 1900. Le poche superstiti, comunque, non lo collocano mai a Firenze in quel periodo. Di certo, Volpe aveva le idee ben chiare su cosa intendesse fare del proprio futuro sin da prima di laurearsi: egli confidava infatti, già dal principio di giugno del 1899 almeno, di poter entrare nell'Istituto fiorentino. Il giorno 8, Duilio Giani, suo compagno di studi, divenuto più tardi apprezzato bizantinista, nell'inviargli da Pisa a Santarcangelo alcuni certificati e nello spiegargli l'iter burocratico da seguire per concorrere a un posto ministeriale, gli rivelava anche: «Rosati mi ha fatto capire che tu sei sicuro di Firenze» (12). Nel novembre di quell'anno, Volpe si trovava però ancora a Santarcangelo, dove una dozzina di amici gli inviarono da Montemagno, un grazioso paesino delle colline pisane che costituiva una tra le mete predilette delle gite dei giovani normalisti, un allegro e ammiccante biglietto di saluti (13).

Il giovane abruzzese, così, non ammesso dunque per allora ufficialmente all'Istituto, nonostante il già richiamato intervento in suo favore di Crivellucci, trascorse quasi tutto l'anno successivo, il 1900, a lavorare a Napoli presso un quotidiano locale, «Il Mattino», fondato e diretto da un suo lontano parente, Edoardo Scarfoglio (14). Il 14 ottobre egli si trovava ancora nella città partenopea, da dove indirizzava formale domanda al direttore dell'Istituto fiorentino al fine di ottenere di poter ritirare la copia dei propri titoli appena presentati al concorso di quell'anno per ottenere i sussidi finanziari previsti per i partecipanti al corso

(11) Firenze, Sansoni, 1967, p. XVI.

(12) BCS, Carteggi A-K, fascicolo 223. Filippo Rosati, professore interno presso la Classe di Lettere della Normale e vicedirettore della scuola, era un personaggio bonario e molto amato dagli studenti, dei quali raccoglieva spesso le confidenze. Su di lui, cfr. C. VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale Superiore di Pisa*, saggio rimasto incompiuto, pubblicato una prima volta nel 1974, ora nuovamente edito in IDEM, *Giacchino Volpe medievista*, cit., pp. 39-70, in particolare a pp. 45 e 61.

(13) BCS, Carteggi T-Z e ignoti, fasc. 557, mittenti ignoti. Il biglietto porta la data del 19. Lo stesso Volpe, qualche decennio più tardi, ricorderà con nostalgia le loro gite al colle della Verruca, sito tra Arno e Serchio, dopo Calci e Montemagno: G. VOLPE, *Ritorno al paese (Paganica)*, Roma, Arti Grafiche Editoriali Antonio Urbinati, 1963, in cui sono raccolti alcuni articoli apparsi sul quotidiano romano «Il Tempo» tra febbraio e marzo del 1958, p. 10.

(14) VOLPE, *Ritorno al paese*, cit., pp. 13-14.

di perfezionamento; concorso la cui commissione era stata presieduta da Villari e i cui membri erano stati Del Vecchio e Achille Coen, quest'ultimo docente di Storia Romana. Si tratta, come è puntualmente registrato dagli uffici competenti, di copia della tesi di laurea, intitolata *Il Comune pisano nella prima metà del '300 (1313-1355)*; della tesi di abilitazione, dal titolo *Ricerche sulla storia pisana durante la costituzione consolare e quella del podestà e sullo svolgimento loro*; e del saggio sulle *Relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia*, già a stampa (15). Il giovane perfezionando li ritirerà poi concretamente l'11 febbraio del 1901. Le pratiche di ammissione all'Istituto seguivano infatti un iter distinto rispetto al concorso da vincere se si intendeva ottenere il sussidio finanziario previsto in supporto. Volpe superò entrambe le selezioni, la seconda almeno con il massimo del punteggio, vale a dire novanta (16). Si spiega così l'apparente contraddizione tra due domande presentate dal giovane studioso abruzzese nel 1901, poco dopo il conseguimento del perfezionamento, e indirizzate sempre al direttore dell'Istituto. Nella prima, datata 10 luglio, egli scriveva infatti: «Illustrissimo signor direttore, prego la signoria vostra voglia rilasciarmi copia del diploma di perfezionamento ed un certificato dal quale risulti che il posto di perfezionamento non è stato concesso dietro concorso». Nella seconda, inviata sempre da Firenze un paio di mesi più tardi, il 19 settembre, scriveva invece: «Illustrissimo signor direttore, la prego voglia rilasciarmi una dichiarazione scritta da cui appaia aver io l'anno scorso ottenuto per concorso il posto di perfezionamento di lire 90 mensili, aver frequentato i corsi e conseguito a luglio il diploma della scuola, sottoponendomi agli esami e presentando un lavoro di tesi» (17).

Poco dopo la metà di novembre del 1900, l'esito del concorso fu evidentemente reso pubblico. Volpe ne scrisse subito a Crivellucci, il quale gli rispose il 25 dello stesso mese, manifestandogli tutta la propria soddisfazione per il fatto che la carriera dell'allievo poteva in tal modo ripartire: «Caro Volpe, mi fa molto piacere quanto mi scrivi. Così rientriamo in carreggiata. Non ti fare illusioni peraltro quanto al cumulo dei due posti, neanche per un mese. A Firenze vorranno che tu vada subito. Scrivimi quando vi sarai e ti manderò lettere pel Baruccelli, pel Devia e pel Bacci perché ti procurino buone ripetizioni. Cordiali saluti e rallegramenti dal tuo affezionatissimo A. Crivellucci» (18).

(15) *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro e Cesare Borgia (1499-1504)*, in «Studi Storici», VI, 1897, pp. 495-587, e VII (1898), pp. 61-144.

(16) Notizie tutte contenute in BUUF, Archivio del R. Istituto Superiore, Affari risolti, filza 89, relativa all'anno 1900, concorso per i sussidi del corso di perfezionamento, fasc. 56.

(17) BUUF, Archivio del R. Istituto Superiore, Affari risolti, filza 91, relativa al 1901.

(18) BCS, Carteggi A-K, fasc. 139, lettera conservata unicamente in fotocopia e purtroppo priva di qualsiasi indicazione dell'indirizzo del destinatario. Non è chiaro a quale posto ricoperto

Torniamo ora comunque alla dissertazione di perfezionamento volpiana, che fu pubblicata purtroppo solo in piccola parte ma che risulta di grande interesse per il nostro scopo, giacché vi si trova per la prima volta criticamente impostato e affrontato, direttamente e non di sfuggita, il tema del rapporto tra 'lombardi' e "Romani" e del ruolo storico, giuridico e sociale ricoperto da ciascuna delle due componenti. Anche relativamente a questo lavoro è opportuno sgombrare preliminarmente il campo da un'erronea notizia, presente nella peraltro abbastanza accurata e comunque insostituibile, pur se non certo pienamente soddisfacente, bibliografia completa delle opere di Volpe approntata quarant'anni fa da Umberto Massimo Miozzi, nella quale si sosteneva che esso era stato edito integralmente in tre diversi volumi della rivista (19). Miozzi aveva in realtà incomprensibilmente ritenuto che un noto saggio di Fortunato Pintor, pubblicatovi in due puntate rispettivamente nel 1898 e 1899 (20), costituisse le prime due parti della tesi di perfezionamento in oggetto, attribuendo poi alla parte della dissertazione volpiana effettivamente pubblicata, la terza posizione nell'ordine del lavoro, laddove essa ne costituiva invece il primo capitolo (21). Ne conseguiva quindi, nella sua ricostruzione, che Volpe avesse discusso e pubblicato la sua tesi di perfezionamento nel 1898, prima ancora dunque di iscriversi all'Istituto fiorentino.

da Volpe in quel momento Crivellucci si riferisse. Potrebbe certo trattarsi di quello presso il quotidiano napoletano di cui si è detto ma una testimonianza dello stesso storico abruzzese molto più tarda fa balenare un'altra possibilità, e cioè che si tratti dell'affidamento dell'incarico di docenza a Città Sant'Angelo, collocato generalmente nel 1901. Scrive infatti Volpe: «Vi rimasi [nella cittadina abruzzese] solo due mesi. E ne partii, certo, lieto, perché mi attendeva Firenze, col suo Istituto Superiore», ma non senza qualche rimpianto, per dover lasciare la sua piccola scolaresca (*Ritorno al paese*, cit., p. 15). Osterebbe contro tale ipotesi la testimonianza dello stesso Volpe, che colloca tale sua esperienza didattica nel 1901, e il fatto che il 14 ottobre, ad anno scolastico dunque già iniziato, come si è visto egli si trovava ancora a Napoli. Per contro, va considerato che nel dicembre 1901 o gennaio 1902 egli non era certo atteso a Firenze presso l'Istituto; che a Napoli non occupava un vero e proprio posto; che avrebbe potuto aver iniziato il proprio insegnamento con un po' di ritardo giustificato; e che meglio in tal modo si spiegherebbe la sua preoccupazione di restare ancora un mese sul posto di lavoro, onde condurre a termine almeno il trimestre. I due mesi di cui si parla in questa testimonianza potrebbero quindi ben essere quelli che intercorrono tra la terza settimana di ottobre e quella di dicembre. L'immatricolazione a Firenze, infatti, avvenne il 22 dicembre 1900, come si ricorderà.

(19) U. M. MIOZZI, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978, pp. 217-289, a p. 233, sotto i numeri 3, 5 e 6. Va però segnalato che qualche pagina prima (p. 223, n. 2), lo stesso Miozzi aveva dichiarato come il solo saggio stampato sotto il n. 6 di p. 233 (cit. *infra*, nota 21) costituisse la tesi in oggetto. In ogni caso, i nn. 3 e 5 di p. 233 vanno semplicemente eliminati dalla bibliografia volpiana. Gli scritti di Volpe di interesse medievistico e i contributi critici su di lui si trovano ora tutti segnalati in M. TAGLIABUE, *Apparati e sussidi*, cit., pp. 338-406.

(20) F. PINTOR, *Il dominio pisano nell'isola d'Elba durante il secolo XIV*, in «Studi storici», VII, 1898, pp. 353-397, e VIII, 1899, pp. 15-58 e 213-237.

(21) *Pisa e i Longobardi*, in «Studi storici», X, 1901, pp. 369-419.

Ora, come si diceva, nel primo capitolo della sua dissertazione, l'unico pubblicato, dedicato alla Pisa longobarda, Volpe descriveva analiticamente le progressive tappe di avvicinamento tra Longobardi e Romani; un avvicinamento provocato dalla consuetudine della vita comune e in comune che essi praticavano ma anche dalla sempre più ampia differenziazione sociale prodottasi nel tempo entro il mondo longobardo, la quale aveva progressivamente scavato un fossato profondo tra una piccola élite e la gran massa dei componenti di quell'etnia, in tal modo man mano provocando il graduale annullamento delle differenze economiche e sociali tra gli strati inferiori del popolo longobardo e i Romani (22). Il giovane studioso abruzzese enunciava e sviluppava subito dopo, quasi consequenzialmente e in maniera già abbastanza ben articolata, il tema della presenza all'epoca, nel territorio pisano, di 'Lambardi' e 'Romani' e del significato di tale presenza. Anzitutto, egli inclinava a considerare i primi, almeno in parte, di originaria condizione servile, giacché discendenti dagli uomini di masnada dell'XI e XII secolo. Si tratta di una notazione, è bene precisarlo, alquanto estemporanea e confusa, certo non documentata, e che comunque non sarà da lui mai più ripresa: «Ed una specie di colliberti longobardi sono, nell'XI e XII secolo, i 'masnadieri', che, fatti liberi dal signore, alla sua morte o per ricompensa dei servizi prestati, ottengono da lui terre e case gli uni accanto agli altri e formano talvolta quelle colonie di 'Lambardi' così frequenti in Toscana, contro cui si appuntano le ire e gli odi dei liberi del contado ed anche le armi, quando la villa si è trasformata in un Comune rurale» (23). Più avanti, in maniera meno perentoria ed epigrafica, egli faceva notare come, a partire dal X e XI secolo, tornassero a comparire negli atti notarili privati in specie rogati nella regione costiera di Lucca e Pisa, le professioni di legge longobarde e romane; un segno però, a suo avviso, non certo dell'improbabile ritorno a galla di un vecchio conflitto di razza quanto dell'acuirsi di interessi materiali opposti che mettevano gli uni contro gli altri gli abitanti sia della città che della campagna, più al loro interno che gli uni rispetto agli altri. Le consorterie gentilizie della media feudalità, «vassalle collettivamente di qualche più grande feudatario o di un Vescovo», sia in campagna che in città, avrebbero trovato allora terreno comune nella dichiarazione di legge longobarda, mentre lavoratori dei campi e ceti mercantili e artigiani urbani si sarebbero identificati piuttosto in quella romana. Per questi ultimi, quindi, i 'Lambardi' avrebbero rappresentato la gerarchia feudale, a vari livelli, pur se la loro antica origine etnica era magari in realtà romana, franca o borgognona (24).

Non è purtroppo possibile verificare se nel prosieguo del lavoro Volpe riprendesse in qualche punto il tema, perché la copia della dissertazione depositata

(22) Ivi, pp. 370-371, 376-381 e 399-400.

(23) Ivi, p. 398.

(24) Ivi, pp. 416-419. La citazione è tratta dalla p. 417.

nell'archivio della Biblioteca Umanistica dell'Università fiorentina risulta dispersa nell'alluvione del 1966 e non compare esemplare di essa né nelle carte superstiti dello stesso Volpe, oggi affidate alle cure della Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna, né in quelle di Cesare Paoli, conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, né in quelle di Pasquale Villari, custodite presso la Biblioteca Apostolica Vaticana; le carte dei suoi altri maestri dell'epoca, dove con ragionevole probabilità copia di essa si sarebbe potuta trovare, vale a dire quelle di Alberto Del Vecchio e di Amedeo Crivellucci, sono com'è noto disperse. Anche ulteriori tentativi, fatti per il tramite di Laura Galoppini, che ringrazio, nelle carte di studiosi che di Volpe si dichiararono allievi o che con lui ebbero strette relazioni di studio, e segnatamente in quelle di Cinzio Violante, Emilio Cristiani e Gabriella Rossetti, non hanno dato esito positivo.

In ogni caso, l'anno successivo al perfezionamento, vale a dire nel 1902, Volpe pubblicava in volume, per i tipi della Scuola Normale, i suoi *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e contado, consoli e podestà). Secoli XII-XIII* (25). Il giovane studioso abruzzese, in pratica, nel brevissimo intervallo di tempo che andava dalle tesi di laurea e abilitazione discusse nel 1899, in cui l'argomento di questi suoi successivi studi era appena accennato, e passando per la dissertazione del perfezionamento fiorentino, aveva dunque affrontato unitariamente tutta la storia di Pisa comunale. Lo lascia intendere egli stesso in apertura della prefazione agli appena citati *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*; prefazione datata 1 luglio 1902: «Queste ricerche, frutto di due anni di lavoro, fanno seguito ad altre sulla Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato, che sono state da me presentate come tesi di perfezionamento all'Istituto Superiore di Firenze e di cui il primo capitolo – fra breve spero anche i rimanenti – ha già visto la luce [...]» (26). Subito dopo aver discusso le proprie tesi di laurea e di abilitazione, quest'ultima dedicata sostanzialmente, come si è accennato, a Pietro Gambacorta e agli anni della sua signoria a Pisa (27) (signoria formalmente iniziata alla fine

(25) Il saggio costituisce l'intero volume degli «Annali della R. Scuola Normale Superiore. Classe di Filosofia e Filologia», XV, 1902, e fu ripubblicato per cura e con introduzione di Cinzio Violante e corredato da indice dei nomi, a Firenze, presso l'editore Sansoni, nel 1970.

(26) La si veda ripubblicata nella seconda edizione dei suoi *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, cit., p. LXIII. Anche nella nota da lui apposta alla seconda edizione (nota genericamente datata all'estate 1969), egli ricorda come il libro fosse stato scritto tra Pisa e Firenze, sotto il magistero di Crivellucci, Villari e Del Vecchio (ivi, p. LXII). La prefazione è stata pubblicata anche nel suo *Storici e maestri*, cit., pp. 214-219.

(27) La tesi, com'è noto, non fu mai pubblicata e deve considerarsi perduta. Le mie ricerche pisane presso gli archivi della Scuola Normale Superiore, della Biblioteca Universitaria, di quella Umanistica e presso l'Archivio di Stato sono risultate infatti infruttuose. La copia personale di Volpe, finì, com'è noto e come si è già detto, rosa da topi e tarli.

del 1347), Volpe immaginò dunque di tornare alle origini della storia della città, studiandone l'evoluzione istituzionale, sociale ed economica sino alla fine del XIII secolo (e dunque riprendendo l'argomento della tesi di laurea), onde riagganciarsi poi al tema già affrontato in sede di tesi di abilitazione per il pieno Trecento. Vera cerniera, *trait d'union* tra questi lavori e il più tardo argomento trattato nella tesi di abilitazione, fu infatti lo studio su *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della Signoria civile a Pisa*, non a caso pubblicato in quello stesso 1902 (28). Egli si occupò quindi subito di tutta la storia precomunale e comunale di Pisa e la tesi di perfezionamento deve essere perciò vista quasi come uno stralcio di un lavoro più ampio, la cui ponderosa parte successiva (sino agli anni Trenta del Trecento), infatti, vide la luce appena un anno più tardi, in quanto si trattava di un'opera già tutta ultimata e matura per la stampa. La perdita della propria copia della tesi e la curiosità intellettuale verso nuovi problemi storiografici (quelli di respiro nazionale affrontati proprio in *Lambardi e Romani*, ritengo) scoraggiarono Volpe dal proseguire nel primitivo progetto e dal trattare analiticamente tutte le vicende signorili pisane, sino alla dedizione a Firenze.

Le ragioni per le quali anche la sua tesi di perfezionamento rimanesse poi in gran parte inedita e l'ardito disegno non giungesse a compimento neppure per il periodo più antico, lasciando nell'ombra la storia cittadina dei secoli che vanno dal IX a tutto l'XI, restano oscure, pur se ipotesi fondate possono farsi, come si dirà. Cinzio Violante, nella sua introduzione alla seconda edizione dell'opera volpiana, scrive a questo proposito di ritenere che la «sentita necessità di verificare sulle fonti pisane la validità della teoria delle origini signorili del Comune sia stata la ragione per cui la pubblicazione della tesi di perfezionamento del Volpe [...] non era stata completata» (29). Ora, si tratta di una testimonianza certamente di peso, che lascia tanto più rammaricati per la perdita del dattiloscritto, la cui contiguità al tema che si sta indagando doveva essere sicuramente strettissima; ma, alla luce di un'analisi più attenta dell'intera opera storiografica dello studioso abruzzese, essa non appare pienamente convincente. Sembra infatti, come si avrà modo di ribadire proprio in chiusura di queste note, che Volpe avesse maturato, già negli anni immediatamente successivi alla laurea e al perfezionamento, una visione della periodizzazione della storia nazionale e quindi dei momenti e delle fasi salienti della formazione del paese, che lo portavano a porre in secondo piano e poi a escludere del tutto dal proprio orizzonte esegetico la storia dell'alto Medioevo,

(28) A un progetto complessivo su tutta la storia medievale pisana, elaborato da Volpe a suo avviso nel 1901-1902, accenna anche brevemente Innocenzo I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, cit., nota 559, pp. 497-498.

(29) C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, ora in IDEM, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 117-166, a p. 137.

considerata in sostanza estranea a quel cammino di sviluppo che, messo in moto dalla crescita economica di città e campagne, avrebbe presto portato alla nascita dei Comuni, poi al Rinascimento e quindi all'Italia moderna.

Di certo, comunque, la presenza di 'Lambardi' e 'Romani' è centrale anche nel libro che tratta più specificamente della piena età comunale di Pisa, e dunque dei secoli XII e XIII; segno che il tema occupava già allora, nei primissimi anni del secolo, una posizione centrale nella riflessione volpiana. Egli iniziava il proprio lavoro definendo e descrivendo la città e il contado nel XII secolo e un paragrafo portante di questo ampio e fondamentale capitolo, che si sviluppa per ben centoventitre pagine, si intitola *Comuni di contado nell'XI secolo. «Castellani» e «habitatores». Consorzerie e «lambardi»*. In esso, il giovane studioso abruzzese illustrava il formarsi di quelle associazioni rurali, i cui protagonisti erano spesso membri del ceto eminente locale e vassalli feudali del signore, proprietari di origine in prevalenza longobarda arricchitisi col trasformare in allodi i benefici vescovili di cui erano entrati in usufrutto, i quali si stringevano in una specie di consorzio, riuscendo poi non di rado a prendere sotto il proprio controllo vari castelli dell'area. Si trattava di una piccola nobiltà feudale irrequieta e prepotente specie nei confronti di chiese e monasteri, in lotta per il controllo del territorio sia con i vari signori di castello che con le università dei contadini "romani" della zona. I 'lambardi' in particolare, insomma, «non sono una nazionalità, sebbene la parola indichi di quali elementi etnici specialmente si componesse questa piccola aristocrazia rurale ed a quale origine si ricollegasse l'istituto giuridico nel quale essi erano organizzati; ma sono o diventano una classe sociale che si sostituisce in parte ai signori feudali». Essi, consorziati tra loro in forma privata, costituivano «un primo tipo di comunanza che si fonda nei castelli signorili e che strappa i primi diritti al signore, fino a sostituirsi, talvolta, ad esso»; e la loro organizzazione dava il la al proliferare dei comuni del contado, fungendo da esempio per il popolo rurale. «È quell'intima connessione fra gli elementi vari della società – concludeva Volpe con una interessante notazione direi più vitalistica e naturalistica che sociologica – per cui uno di essi che si muova determina un movimento analogo anche negli altri, per quanto lontani e diversi possano essere» ⁽³⁰⁾. In prosieguo di tempo e in conseguenza della progressiva conquista cittadina del contado, i 'lambardi' furono in parte assorbiti dalle comunità rurali locali e in parte emigrarono verso la città, anch'essa a maggioranza di popolazione "romana". A Pisa,

⁽³⁰⁾ G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, cit., pp. 24-33. Le citazioni sono tratte rispettivamente dalle pp. 31, 31-32 e 33. Lo stesso Volpe, nell'accennare a quella parte della storiografia del Villari che ebbe maggior influenza su di lui, ne sottolinea quegli aspetti «dedicati a problemi che eran quasi di storia naturale, giuoco di forze elementari più che di idee»: G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., p. 178.

in particolare, essi andarono a ingrossare «le file di quella aristocrazia cittadina signora del consolato e dedita ai traffici di mare» (31).

Natura, peso e funzione storica delle due componenti sociali più che etniche adombrate sotto l'etichetta di 'lombardi' e 'romani' sono insomma già definite con esattezza e dovizia nelle molte e densissime pagine di storia pisana che Volpe pensò e scrisse tra la seconda metà del 1899 (o forse meglio del 1900) e la prima del 1902. Sarebbe però riduttivo, come da molti è stato detto, confinare questo grosso lavoro di Volpe nell'ambito della storia locale o cittadina. Lo studioso abruzzese intese infatti sempre, sin dal principio del proprio impegno storiografico, guardare alla storia nazionale e di essa scrivere. Ma su questo si tornerà.

Un ultimo accenno al tema, prima dell'uscita del noto saggio del 1904, Volpe offrì nella già citata recensione al libro di Neumann, apparsa nel 1903, collegando forse in maniera chiara come non mai e neppure in seguito esplicitata con tanta forza, la lotta sociale che sotto queste etichette si agitava, la netta separazione tra città e campagna e le origini comunali. In essa egli affermava infatti a chiare lettere, in maniera quasi epigrafica, di pensare che fin dal X e XI secolo le professioni di legge «fossero indice del progressivo differenziarsi delle varie classi sociali e della città dal contado – non come fatto etnico ma sociale ed economico; – del progressivo dissidio fra le due parti ormai distinte dell'antico *comitatus*, fra la popolazione cittadine ed i feudatari e vassalli della campagna, grandi e piccoli, che ora appunto in Toscana si chiamano "Lombardi". Nel XII secolo, nella città, fare esplicitamente, e direi quasi non senza iattanza, professione collettiva di legge romana, equivale ad affermare la libertà e superiorità del Comune, sopra i ministri dell'Impero ed i grandi feudatari, e non una reale condizione del diritto cittadino» (32).

L'idea di attribuire importanza alla presenza nelle campagne toscane dei 'lombardi' risale dunque al 1900, ai primi mesi del 1901 al più tardi: in ogni caso, si configurava con chiarezza nella mente di Volpe e assumeva centralità storiografica nel periodo in cui egli scriveva la propria tesi di perfezionamento a Firenze. Una tesi sulla quale si trova impressa certamente l'impronta tecnica di un valoroso studioso di storia del diritto e delle istituzioni medievali come Alberto Del Vecchio, che ne fu formalmente il relatore principale (33), ma in cui decisiva influenza

(31) G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, cit., pp. 48 e 104, dalla quale ultima è tratta la citazione.

(32) Leggila in G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento*, cit., p. 241.

(33) C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, cit., p. 129. Il peso dell'Istituto gravava del resto in particolare sul Del Vecchio, dato il cattivo stato di salute del Paoli e le frequenti assenze del Villari. Ne sono testimonianza eloquente le numerose lettere scambiate tra i tre. In una sola di esse, diretta dal Del Vecchio al Villari, si trova una fuggevole

andrà riconosciuta al magistero di Pasquale Villari; un magistero forse sin qui sottovalutato, non riconosciuto pienamente come fu neanche dallo stesso Volpe. Nel profilo più tardi dedicatogli, infatti, lo studioso abruzzese accennava ai punti fondamentali dell'insegnamento del Villari con una qual certa superficialità, quasi con distacco, per non dire con sufficienza. Egli metteva in relazione l'*Introduzione alla storia d'Italia* del maestro napoletano, che risale al 1849, con il suo più noto *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, del 1861, ristampato l'anno successivo; saggio del quale esponeva frettolosamente la tesi: «Inalterata rimane l'indole nazionale dell'Italia, attraverso le sue varie civiltà, le sue decadenze e i suoi risorgimenti; le invasioni germaniche sono appena avvenute e comincia subito la riscossa, organizzandosi i Germani nel feudalesimo e nei suoi castelli, i Romani nelle città; la lotta fra feudi e comuni è lotta di due sangui, lotta nazionale, storia nazionale; lotta e storia nazionale, anche quella che poi si svolge entro le città, dopo inurbati i feudatari e castellani del contado. Questo, il processo di sviluppo della storia italiana di un millennio, questa anzi la sua legge». E qualche pagina più avanti, accennando ai saggi poi raccolti in due volumi su *I primi due secoli della storia di Firenze*, riconosceva sì che si trattava forse della cosa migliore che il Villari storico avesse scritto ma si limitava a rilevare come il loro autore fosse uomo che rifuggiva dalle concettualizzazioni, che era lontano dal positivismo storico, per concludere piuttosto ingenerosamente che «caratteristica sua è certa virtù intuitiva che lo aiuta anche dove non lo aiutano ricerche archivistiche molto approfondite» (34).

menzione dello studente Volpe: BAV, Fondo Villari, cart. 15, Del Vecchio, fasc. 3, n. 61, lettera del 29.I.1901, in cui lo avverte: «Il Volpe lo vedrò giovedì». Se poche e scarsamente eloquenti per i nostri scopi sono le missive di Paoli al Villari (cfr. ivi, cart. 37, Paoli), in specie interessanti per il funzionamento dell'Istituto sono invece le lettere del Villari al Paoli, ora in Archivio di Stato di Firenze, Paoli Cesare, Busta 1, inserto 193 (cinquantasei lettere di Villari, di cui ora sopravvivono quarantaquattro più alcuni biglietti allegati, del periodo 22.IV.1872-17.IX.1900. In realtà però esse sono quarantatre, perché la n. 26 e la n. 28 sono in realtà le minute di due missive di Paoli a Villari rispettivamente del 3.XII.1891 e del 29.X.1892, mentre la n. 32bis del 14.XII.1892 è di Villari ed è dunque stata erroneamente catalogata tra le minute di Paoli a lui; minute contrassegnate appunto con l'indicazione “bis”. Solo due invece le superstiti lettere di Del Vecchio a Paoli (ivi, ins. 74, del 23.X.1893 e del 18.VIII.1900). Sull'organizzazione della didattica nell'Istituto fiorentino, cfr. da ultimo G. TURI, *Cultura storica e insegnamento della storia nell'Istituto di studi superiori di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXII, 2014, pp. 691-728, dove, a p. 721, c'è un interessante accenno al Volpe, di cui si sostiene, correttamente ma senza citare documenti a supporto, che egli frequentò l'Istituto nel 1900/1901. Sul Del Vecchio, cfr. M. CARVALE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma, Fondazione Treccani, 1990, pp. 387-389; sul Paoli, M. MORETTI, ivi, 81, 2014, pp. 67-69.

(34) G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., rispettivamente pp. 174-175 e 178-179. BAV, Fondo Villari, cart. 60, ff. 371-373, Stupisce in effetti che di Volpe a Villari sopravvivano oggi solo una cartolina postale (datata Milano, 8.V.1908) e una lettera non datata e di non grande interesse;

A incrinare o almeno a intorbidare un po' il rapporto tra Volpe e l'ambiente fiorentino dovettero contribuire anche alcune vicende concorsuali, ricostruibili con precisione grazie a due importanti lettere che il primo diresse a Fortunato Pintor; missive trovate e pubblicate da Eugenio Di Rienzo. Nel 1903, lo studioso abruzzese prese parte senza fortuna a un concorso di libera docenza, nonostante il parere contrario di Del Vecchio e Villari, che ritenevano infatti quella scelta prematura, considerando il giovane concorrente bravo ma ancora acerbo, anche sotto il profilo storiografico. Egli ottenne poi l'abilitazione l'anno successivo ma tentennò relativamente alla sede da scegliere, combattuto tra Pisa e Firenze, suscitando un certo qual disappunto nei suoi antichi maestri presso l'Istituto. Il 9 giugno del 1904, Del Vecchio scriveva infatti a Villari: «Poiché il Volpe ci lascia in dubbio e ci troviamo in grave imbarazzo, bisognerebbe che Ella procurasse [...] di continuare anche l'anno venturo l'insegnamento della Storia» (35). Volpe, come si sa, scelse infine Pisa, costringendo Villari a svolgere un anno d'insegnamento supplementare. Si sarebbe trasferito a Firenze soltanto per l'anno accademico successivo (36).

Il debito scientifico contratto da Volpe nei confronti di Villari sembra comunque in realtà essere ben maggiore di quanto lo storico abruzzese non sia disposto ad ammettere. Occorre anzitutto rilevare come il pensiero storico di Villari divenga sempre più articolato e complesso. È merito di Mauro Moretti aver sottolineato con forza l'evoluzione della posizione storiografica dell'intellettuale napoletano, cogliendone e ben enucleandone i sintomi e gli elementi definiti già nel saggio del 1861: l'attenzione forte data alla società e alle concrete condizioni di vita materiale delle popolazioni, la contrapposizione letta anche in questo senso

nemmeno si trovano suoi messaggi di condoglianze per la morte di Villari o della di lui moglie, Linda Villari White. E nulla di Villari a lui. Sul discepolato di Volpe nei confronti di Villari, cfr. pure le osservazioni, che mi pare vadano in sostanza nella medesima direzione qui prospettata, offerte in E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 53-55. Va detto che Volpe non mostrò del resto di credere mai molto al rapporto maestro-allievo. Non solo infatti non riconobbe di aver contratto debiti particolari nei confronti di alcuno studioso con il quale entrò mai in contatto ma rifuggì anche dal formare allievi, preferendo allevare coscienze critiche. Sul suo magistero, cfr. E. DI RIENZO, *Storici e maestro. L'eredità di Gioacchino Volpe tra continuità e innovazione (1945-1962)*, in *Gioacchino Volpe tra passato e presente*, cit., pp. 77-97, in particolare a pp. 77-82.

(35) BAV, Fondo Villari, cart. 15, Del Vecchio, fasc. 4, n. 84. La lettera, assai importante per la biografia del giovane Volpe e per i suoi rapporti con l'ambiente fiorentino, se non erro è sin qui sfuggita agli studiosi.

(36) Per la precisa ricostruzione di tutta la vicenda, cfr. E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 64-67. Le due missive al Pintor risalgono rispettivamente alla prima metà di marzo del 1903 e all'autunno dello stesso anno. Violante lo colloca invece erroneamente a Pisa, sulla cattedra di Crivellucci, per tutto il biennio 1904-1906 (*Ricordi giovanili pisani*, cit., p. 110).

tra feudalità germanica e Comuni italiani e la convinzione che la strada maestra verso la civiltà moderna fu indicata da questi ultimi, sono tutti aspetti presenti nell'opera di Villari ed enunciati in forme che ne evidenziano il progressivo affinamento del pensiero, portandolo dalle primitive posizioni risorgimentali a diventare in pochi anni un precursore, addirittura un apripista della storiografia economico-giuridica (37).

In effetti, Villari opera chiaramente un collegamento stretto tra la presenza longobarda in Italia e le origini del Comune, perché i Longobardi avrebbero rotto le antiche tradizioni latine, mentre le nuove sarebbero sorte sulle ceneri di quel popolo, dando vita appunto ai Comuni, dopo aver superato la fase del feudalesimo carolingio e ottoniano, presto sibratosi. Comune che si sarebbe valso certo anche dell'apporto nobiliare, giacché i nobili erano ben presenti in città, ma «non appartengono a quei *cattani lombardi*, come li chiamavano allora, per indicare appunto la loro origine germanica. Più che veri nobili, essi erano dei *Boni Homines*, dei Grandi, senza titoli feudali». Come si vede, al di là di schematismi, forzature e di qualche banalizzazione, le suggestioni che a Volpe potrebbero provenire dall'impostazione data dal Villari alla vicenda precomunale italiana sono molte e forti. Tanto più che lo storico napoletano operava nella sua narrazione continui e pertinenti rimandi anche alla situazione pisana (38).

Subito dopo aver licenziato il grande lavoro su Pisa, Volpe si gettò anima e corpo nell'elaborazione del lungo, articolato e complesso saggio specificatamente dedicato ai 'Lombardi' e 'Romani'. Lo scrive egli stesso nella già richiamata lettera a Fortunato Pintor della prima metà di marzo del 1903, passando in rassegna i propri titoli: «Ho in gestazione una memoria sui "Lombardi in Toscana nel XII

(37) M. MORETTI, *Pasquale Villari storico e politico. Con una nota di Fulvio Tessitore*, Napoli, Liguori, 2005, pp. XI, 81-82, 116-117, 124-127, 131-132, 136, 139 e 141. Cfr. pure, sulla crescente centralità del tema della società nel pensiero di Villari, E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 25-30, ed E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 42-43. Anche I. CERVELLI (*Giacchino Volpe*, cit., pp. 48-50) sostiene, in maniera però eccessivamente *tranchante* e senza fornirne concreta dimostrazione, che nei lavori di Volpe sul Medioevo e sul Rinascimento «si perpetuarono in qualche modo alcuni degli aspetti salienti della storiografia del Villari: il motivo romano-germanico e l'inadeguatezza a comprendere il XV secolo, l'umanesimo e il rinascimento»; non riconoscendo però così, per questo secondo aspetto, né l'importanza dello sforzo interpretativo dello studioso napoletano né tanto meno quello di Volpe.

(38) P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1893-1894, I, *Introduzione* (articolo del 1866), pp. 1-33, in specie a pp. 19-25, 30-33; *Le origini del Comune* (saggio del 1890), pp. 73-117, in particolare a pp. 84-85, dalla quale ultima pagina è tratta la citazione. L'opera è costituita da una raccolta di saggi scritti appunto tra 1866 e 1890. Se ne trova analitica indicazione bibliografica in A. PANELLA, *Pasquale Villari*, in «Archivio Storico Italiano», LXXVI, 1918, pp. 7-83; la *Bibliografia degli scritti di Pasquale Villari* vi si trova alle pp. 37-83. Importanti osservazioni sull'ascendenza carducciana tanto dell'impostazione di Villari che di Volpe, con opportuno inserimento di essa nel dibattito ottocentesco tra neoguelfi e neoghibellini, ha offerto E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 22-25.

secolo”, che sarà uno studio sulla piccola nobiltà rurale, ed un articolo in cui cerco di porre le questioni fondamentali del sorgere del comune» (39). Si tratta evidentemente dei due saggi poi riuniti nel volume del 1976 da cui ha preso inizio questo nostro discorso. Saggi quindi in corso di elaborazione sin dai primi mesi del 1903, se non già prima, e che videro la luce entrambi nel 1904. Il lavoro sui ‘Lambardi’ e “Romani” abbraccia in realtà un tema ben più ampio di quello adombrato nella missiva appena citata. Si tratta infatti, in realtà, di uno sforzo interpretativo volto a illustrare la storia delle classi sociali italiane lungo tutto l’arco del Medioevo, sino al Rinascimento. Il punto di partenza è fissato nell’XI secolo, allorché, «fra mezzo al caos romano-cristiano-barbarico del primo medio evo, cominciano nell’Europa centrale ed occidentale a delinearci e rilevarsi con una certa precisione di contorno le nazioni ed i popoli moderni con un loro proprio ordinamento sociale, proprie istituzioni, propria cultura» (40). A partire da quel momento e sino al principio del XIV secolo, si assiste al formarsi delle classi sociali, in specie dell’aristocrazia rurale, i cui membri assumono in Toscana il nome di *Lambardi*, per via della legge che dichiarano di professare. Non dunque un nome che si riferisce alla loro origine etnica ma l’indicazione di un fenomeno sociale. La conclusione che Volpe propone già a questo punto della sua indagine è estremamente eloquente e significativa: «La questione dei piccoli Lambardi toscani si allarga dunque ad un grande problema, etnico, sociale e morale insieme; dalla cui soluzione può dipender tutto il nostro giudizio sull’origine e sul carattere della coltura moderna» (41). Nientemeno. Lo studioso abruzzese insomma mira in alto, forse troppo. Non lo seguiremo lungo tutti i passi di un cammino in verità tortuoso e di un discorso spesso dispersivo. Basti dire che egli riprende, sul tema, tesi e argomentazioni già enunciate nei richiamati lavori precedenti: «Le due leggi [romana e longobarda] non sono più patrimonio di due popoli; sono patrimonio ed arma di due grandi complessi sociali per i quali la lotta è necessità immanente; lotta economica, politica e di sistemi giuridici» (42); e il medio ceto feudale inclina appunto verso la legge longobarda, sentita più vicina e più consona alle esigenze di tali nuclei consortili, dimoranti spesso in castelli e altrettanto spesso vassalli di feudatari maggiori o di vescovi, tanto che il popolo, per il quale Roma significava libertà e godimento della piena proprietà, «veniva così, assai spiegabilmente, ad identificare legge longobarda e feudalesimo» (43). Solo al termine della lunga cavalcata che aveva condotto il lettore sino

(39) Cit. in E. DI RIENZO, *La storia e l’azione*, cit., p. 65.

(40) G. VOLPE, *Origini e primo svolgimento*, cit., p. 5.

(41) Ivi, pp. 9, 11 e 12, dalla quale ultima è tratta la citazione. Cfr. pure p. 141.

(42) Ivi, p. 47. Cfr. pure p. 90.

(43) Ivi, pp. 64, 65, 68, 71, 73 e 119. La citazione è tratta dalla p. 68.

al pieno Rinascimento, Volpe faceva riapparire coloro che danno il titolo al suo saggio, fornendo ragione della loro importanza ai suoi occhi e riproponendo in brevissimi punti i nodi problematici della propria analisi. L'italianità, il tema che più gli stava evidentemente a cuore, scaturiva insomma «dal sentimento e dalla coltura; non era risultato di già compiuta eliminazione degli elementi etnici estranei. E così la romanità dei secoli dopo il 1000. La cui sorgente è nelle città del tardo Medio Evo più che in Roma antica; nelle città come tali più che come isole etniche latine in mezzo a mare germanico». E concludeva, bruscamente e con una evidente e infelice forzatura, che stride con tutta la costruzione logica e storiografica precedente e che certo il tono asseverativo adoperato per sostenerla non cancella: «Nella stessa maniera – per ritornare al punto di partenza di questa nostra ricerca – nei Lombardi toscani del XII e XIII secolo scorre sangue latino non meno che germanico; essi ed il nome che li designa sono esponente di conflitti sociali più che etnici. Questo risulta chiaro, chi voglia seguirli passo per passo nella loro formazione storica» (44).

Ora, non pochi sono gli elementi di meraviglia che questo testo suscita. Stupisce anzitutto che nessuno, con la parziale eccezione di Cinzio Violante ed Enrico Artifoni (45), si sia sin qui accorto che la tesi fondamentale in esso presentata fosse stata già distesamente enunciata nel lavoro sui Longobardi del 1901 e ripresa e verificata in quello sulle istituzioni pisane del 1902, rilevando quindi che si tratta di una impostazione del problema sociale dei secoli centrali del Medioevo emersa nel 1900, inizi 1901 al massimo e di cui appare più che probabile che Volpe fosse almeno parzialmente debitore nei confronti di Villari. Stupisce ancora, a meno di non pensare che galeotta sia stata la fretta di concludere un lavoro di ampio respiro in tempo per partecipare ai concorsi di cui si è detto, che il giovane studioso di Paganica abbia potuto pensare di usare la dicotomia tra 'lombardi' e "Romani" come chiave per aprire la porta interpretativa di tutto il Medioevo occidentale. Stupisce (ma già meno) che dopo questa data, il 1905, egli non abbia quasi più parlato dei 'lombardi', menzionandoli assai di rado e solo di sfuggita. Stupisce infine

(44) Ivi, p. 168.

(45) C. VIOLANTE, *Giacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, cit., pp. 130-131: «Il gruppo consortile trovò infine la sua coesione nel comune possesso di terreni o di un castello; e questo processo di sviluppo non rimane limitato a famiglie del gruppo etnico longobardo, ma si estese anche a quello romano. Pertanto il termine di Lombardi finì con il designare (a prescindere da ogni riferimento etnico) gli appartenenti a istituzioni consortili. Anche i motivi delle successive e più ampie ricerche su *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città italiane* sono chiaramente delineati nel sorprendente saggio dell'ex normalista venticinquenne»; E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del Medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del Convegno di studio (Verona, 23-24 novembre 1991), a cura di G. M. Varanini, Verona, Accademia di agricoltura scienze e lettere, 1994, pp. 3-31, a p. 14.

la posizione di fronte a questo testo assunta negli anni da Cinzio Violante, che del Volpe fu certamente il più fedele e vicino dei medievisti italiani.

Il giovane storico abruzzese si attendeva certamente molto dal suo saggio. Lo dimostra il fatto che continuò a pensarvi e a lavorarvi, tanto da stampare l'anno successivo alla sua uscita le già citate, lunghe, precise, pedanti e circostanziate *Emendazioni ed aggiunte*, quasi illeggibili giacché apposte a mo' di commento o errata corregge a singole pagine del lavoro di riferimento, come nelle *castigationes* dei filologi umanisti, e non costruite in forma di discorso autonomo e fruibile in sé. E lo dimostra ancora e forse meglio un brano di una lettera che egli inviò a Francesco Novati il 4 ottobre del 1905; lettera di accompagnamento ai propri titoli, presentati al filologo milanese in quanto costui era membro della commissione di concorso per un posto a professore presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Un concorso, la cui vicenda andrebbe peraltro ripercorsa con attenzione, dato il ruolo centrale che esso rivestì nella biografia non del solo Volpe, che quest'ultimo avrebbe poi vinto grazie principalmente all'appoggio proprio di Novati, che dell'istituto era rettore-preside. Ebbene, nella missiva lo studioso di Paganica scriveva: «Mi permetto inviarle alcuni opuscoli miei, pubblicati nel 1905 o alla fine del precedente anno. A suo comodo, sarei lieto di aver un suo giudizio, specialmente su *Lambardi e Romani*, su cui la mia mente più si è travagliata per vincere le enormi difficoltà dell'argomento» (46). Non si trattava solo di *captatio benevolentiae* di un commissario. Volpe doveva piuttosto immaginare che il già affermato storico della letteratura italiana sarebbe stato in grado di apprezzare più di altri quel suo lavoro. Novati, infatti, non solo aveva pubblicato nel 1899 a Milano un importante libro dal significativo titolo *L'influenza del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, ma per la grande *Storia della letteratura italiana* progettata dall'editore milanese Vallardi aveva scritto nel 1900 il volume *Le origini*, che andava dall'età longobarda al XIII secolo: uno studio da lui considerato come propedeutico e necessario all'analisi della letteratura italiana vera e propria (47). La consonanza di vedute tra i due studiosi sembrava dovesse essere dunque forte, almeno sulla carta.

(46) E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., p. 82, in nota 56. Il biglietto postale originale si trova in BNM, Fondo Francesco Novati, 1256/1.

(47) Su di lui, A. BENEDETTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 78, 2013, pp. 797-799. Cfr. pure G. GIARRIZZO, *Volpe tra storiografia e politica: un bilancio*, in *Gioacchino Volpe tra passato e presente*, cit., pp. 15-46, il quale nota che, a partire dal 1905, in Volpe «cresce l'attenzione per la dimensione demo-psicologica alimentata da Francesco Novati e dal Casati» (p. 19). A un'influenza della psicologia sociale del primo Novecento sulla storiografia volpiana accenna anche Cinzio Violante, senza però menzionare esplicitamente Novati (*Introduzione a Medio Evo italiano*, ora nel suo *Gioacchino Volpe medievista*, cit., p. 238. Non sembra che Novati abbia risposto alla richiesta di parere avanzata da Volpe; almeno non nelle tre lettere superstiti a quest'ultimo indirizzate (risalenti agli anni 1905-1906 e tutte relative allo svolgimento del concorso) e conservate in BCS, Carteggi L-S, fasc. 329. Neppure si rinvencono altre allusioni a quel lavoro nelle sedici lettere di Volpe a lui, custodite in BNM, Fondo Francesco Novati, 1256/1-16.

Se Novati non sembra aver espresso, almeno per lettera, il proprio giudizio in merito al lavoro di Volpe (che comunque certo non dovette dispiacergli, visto che sostenne la candidatura concorsuale del suo autore), se ne occupò invece approfonditamente Carlo Cipolla in alcune lezioni impartite presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze negli anni accademici 1907/1908 e soprattutto 1908/1909; e qualche parola vi spese Francesco Torraca. Il cattedratico torinese, il quale si era già dedicato, in alcuni suoi saggi, il primo dei quali vide la luce proprio nel 1900, alla questione del rapporto tra elemento romano ed elemento barbarico nell'Italia dell'alto Medioevo, tendeva a interpretare il termine 'Lombardi' in chiave etnica e 'antifusionistica': in forte disaccordo di fondo dunque con Volpe, con il quale non ritenne però di dover mai entrare pubblicamente in polemica. Soprattutto interessante, ai nostri occhi, appare in ogni caso rilevare come, a prescindere da critiche generali sull'impostazione del problema e rilievi puntuali sulla lettura di singoli documenti, dagli abbozzi di tali lezioni, pubblicati da Enrico Artifoni, emerge l'insoddisfazione nei confronti del lavoro dello storico abruzzese di nuovo anche relativamente al tentativo di quest'ultimo di giungere, a partire dalla questione specifica illustrata nel titolo, a descrivere in sintesi l'intera storia dell'Italia medioevale (48).

Il celebre critico letterario napoletano, uno degli esponenti di maggior spicco e di maggior valore della cosiddetta scuola storica, per parte sua, mostrò subito vivo interesse per l'opera di Volpe. Il 9 gennaio del 1905, da Napoli, gli scriveva: «Egregio signor professore, leggo con molto compiacimento e profitto le cose sue, che tanta luce nuova spandono su la storia del nostro Medio Evo. Ora, leggendo lo studio su i Lombardi, mi è parso che Ella abbia escluso l'esistenza di essi da altre regioni d'Italia, e l'abbia limitata alla sola Toscana. Perciò mi permetto d'indicare alla sua attenzione alcuni documenti, da' quali risulta che anche l'Umbria ebbe i Lombardi» (49). Pochi giorni più tardi, il 19 gennaio, in colloquio con la perduta risposta di Volpe, in una lunga lettera che costituisce quasi una acuta recensione alle prime opere del giovane storico di Paganica e una interessante lezione di metodo (tanto che appare opportuno pubblicarla nella sua integrità qui di seguito, in Appendice), gli comunicava di aver letto il volume degli *Studi sulle istituzionali comunali a Pisa*, ricevuto per il tramite di Alessandro D'Ancona, direttore della

(48) E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del Medioevo*, cit. Gli abbozzi delle lezioni vi si trovano editi alle pp. 21-31. Cfr. in particolare, in relazione al tema di nostro interesse, le pp. 12-15, 27-28 e 30. Sull'Istituto fiorentino negli anni della presenza di Cipolla (e non solo), cfr. M. MORETTI, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, cit., pp. 33-81.

(49) BCS, Carteggi, T-Z e mittenti ignoti, fasc. 500. Egli rinvia in proposito ai *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, a cura di A. Sansi, Foligno, Sgariglia, 1879 (rist. anast., Perugia, Volumnia, 1972), docc. XLVII, LIII, LX rispettivamente a pp. 297-299, 312-314 e 328, risalenti tutti alla seconda metà del XIII secolo.

Scuola Normale, e le *Questioni fondamentali sulle origini e svolgimento dei Comuni italiani*; lavori che gli erano entrambi molto piaciuti. Egli sviluppava poi, nel prosieguo della lettera, delle osservazioni interessanti sulla storiografia e sul rapporto di essa con la storia della cultura, e concludeva: «Vengo leggendo negli Studi del Crivellucci su i Lambardi». Il 14 dicembre dello stesso anno, infine, nel congratularsi per l'esito del concorso milanese, gli faceva notare: «Non ho ricevuto il lavoro sui Lambardi né l'articolo sul *Maiolichinus*. Conosco già quello, com'Ella sa, non conosco questo»; e si trattava, in quest'ultimo caso, confessava, di un saggio che pure suscitava in lui un particolare interesse, sia perché se ne era già occupato personalmente in passato sia perché l'edizione curata da Carlo Calisse, pubblicata l'anno precedente a Roma per i tipi dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, gli pareva «censurabile» (50). Non sopravvivono purtroppo le risposte di Volpe, anche se una vaga idea del loro contenuto possiamo farcela attraverso le parole del Torraca. Interessante notare anche che i fascicoli della rivista che contenevano l'opera di nostro interesse dovettero vedere la luce puntualmente: nel gennaio del 1905 il critico napoletano testimoniava infatti di averne potuto leggere già buona parte (51).

Se l'assenza del tema 'lambardi' nelle *Questioni fondamentali sulle origini e svolgimento dei Comuni italiani*, uscito come detto anch'esso nel 1904, non desta meraviglia, sia perché si tratta di un testo di sintesi sia perché l'impostazione del problema non vi appare diversa e forse la mancata menzione della dicotomia tra 'lambardi' e "Romani" è dovuta soltanto alla limitatezza geografica di quelle etichette, confinate come è noto in parte della Toscana. Volpe, infatti, ribadisce in effetti in questo lavoro la già nota sequenza dei fenomeni manifestatisi in

(50) Entrambe le lettere e una cartolina illustrata allegata, raffigurante la Piazza Municipio di Napoli e in cui pure si esprimevano le congratulazioni per il felice esito dell'impegno concorsuale («Cordialissime congratulazioni, F. Torraca»), si trovano del pari in BCS, Carteggi, T-Z e mittenti ignoti, fasc. 500. La recensione di Volpe sarebbe apparsa qualche mese più tardi in «Archivio Storico Italiano», Serie V, XXXVII, 1906, pp. 93-114.

(51) Una missiva di Volpe a Torraca in verità si conserva tra le carte di quest'ultimo ma è di molti anni più tarda, relativa com'è ai festeggiamenti tributati allo studioso napoletano in occasione del suo pensionamento. Essa è datata, in calce, 25 giugno [1928] ed è vergata su carta intestata del Ministero della Pubblica Istruzione, Consiglio Superiore. La si riporta comunque, giacché significativa della cordialità che improntava i rapporti tra i due e della stima che Volpe nutriva per il collega più anziano: «Mio caro e illustre collega, giungo in ritardo. Ma voi sapete quanta stima e quanto affetto – pur senza stretti rapporti personali – io ho per voi. Qualche mio ricordo giovanile ricollega il nome vostro a quello del mio non dimenticato maestro prof. Crivellucci. Perciò consideratemi come presente il giorno che i colleghi e concittadini vostri vi hanno festeggiato e onorato. Onorando voi, hanno onorato una bella e integra vita di lavoro. Auguro ancora molti anni di serena operosità al caro amico. Affezionatissimo G. Volpe» (BNN, Carte Torraca, busta 6, n. 574).

Italia nel corso dei secoli centrali del Medio Evo e già da lui più volte illustrata: «La formazione della piccola feudalità; la sua ascensione irrefrenabile; il grande spostamento nel possesso delle terre e relativo riaffermarsi della proprietà piena e illimitata, a beneficio di gente nuova, valvassori, castellani, contadini; le modificazioni successive nella vita e nella dimora della minore aristocrazia rurale, nei suoi rapporti con gli uomini propri e con la città; l'accrescimento rapido della popolazione urbana e suo conseguente organamento politico nuovo che sancisce i nuovi rapporti, rendendo duraturi i vantaggi acquistati» (52).

Dopo il 1905, come si accennava, l'argomento, così importante agli occhi del giovane Volpe, sembra invece scomparire o quasi dal suo orizzonte interpretativo. Accennerà infatti brevemente ai 'Lambardi' nella sua opera di sintesi, *Il Medio Evo*, pubblicata per la prima volta a Firenze, presso Vallecchi, nel 1927 e poi più volte ristampata, riferendosi a essi come a «consorzi nobileschi», cui non conferisce però adesso più l'importanza che attribuiva loro in passato, giacché il vivace progresso conosciuto nei secoli centrali del Medioevo dal paese sembrava ora ai suoi occhi interpretato esclusivamente dai Comuni, che quelle forze assorbivano o piegavano agevolmente ai propri disegni (53). Qualcosa era dunque intervenuto a mutare la prospettiva del giovane studioso abruzzese. Di cosa si trattasse, lo spiega in due occasioni Cinzio Violante. Una prima volta vi accenna nella *Presentazione* al volume del 1976 in cui è appunto ripubblicato *Lambardi e Romani*, in maniera però errata. Lo studioso pugliese vi annota infatti, senza fornire altra indicazione: «I Lambardi e Romani sono rimasti fuori da tutte le varie riedizioni di opere volpiane, curate dall'autore. In realtà, Giacchino Volpe fu sino agli ultimi anni della sua lunga vita restio a ristampare questo saggio perché – come mi confessò nel lasciar cadere una mia proposta in tal senso – non si era ancora liberato dall'impressione vivissima che gli aveva suscitato una recensione di Nino Tamassia, nettamente critica» (54). L'errore consiste nell'attribuire la recensione di questo lavoro di Volpe al Tamassia, che mai la scrisse. A lungo, sicché, in tal modo fuorviati, non si lesse la recensione cui Violante faceva cenno, e che in effetti esiste, e non si compresero perciò le ragioni della ritrosia di Volpe a tornare su quel suo lavoro. La critica venne infatti in realtà da Arrigo Solmi, come segnalano contemporaneamente Enrico Artifoni e lo stesso Violante molti anni più tardi, nel 1990. Lo studioso torinese segnala infatti le recensioni sostanzialmente positive agli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* dello stesso Solmi e, ora sì, di Tamassia, e nel contempo quella in effetti

(52) Cito dalla ristampa in *Medio Evo italiano*, cit., pp. 87-118, a p. 107.

(53) G. VOLPE, *Il Medio Evo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 171 (la citazione è tratta dalla ristampa del 1999).

(54) C. VIOLANTE, *Presentazione* a G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento*, cit., p. 1.

piuttosto severa di Solmi a *Lombardi e Romani* (55). A sua volta Violante, nello scrivere sulla formazione del giovane Volpe, ne pubblicava una lettera indirizzata a lui stesso nel 1970 e svelava così l'origine dell'errore e allo stesso tempo lo correggeva. Nella sua missiva Volpe, evocando il paesaggio della sua Paganica, così ricco di sorgenti e risorgive, quasi lo collegava quale fonte ispiratrice alla propria opera storiografica: «Anche i *Romani e Lombardi*, che lei mi ricorda, si ispirarono un poco a quella concezione. Poveri *Romani e Lombardi*! Ebbero, quando li pubblicai, qualche nota del Tamassia e questo mi ha sempre tenuto lontano da ogni idea di ripubblicazione o ristampa. Certo fondate, se pur blande, le note critiche del Tamassia; ma certo, anche, che quello scritto non era da buttar via! Tempo fa pensai ad un volumetto in cui raccogliere tre o quattro miei studioli su Pisa, compreso quello sui *Romani e Lombardi*, dei quali ultimi la Toscana e il contado pisano erano pieni. Ma poi, lasciai correre» (56).

Sentimenti contrastanti nutrì dunque Volpe nei confronti di questo suo saggio giovanile. Si rendeva infatti conto della correttezza delle critiche ricevute ma anche dell'innovatività dell'impostazione e soprattutto della ricchezza dei contenuti. Vi era tornato in effetti già pochi anni prima, nel 1967, in una nota apposta alla ristampa della prefazione alla prima edizione di *Medio Evo italiano*, nella quale, commentandone il passo in cui ricordava: «Di queste vicende [la sconfitta di Adua e le reazioni che ne seguirono] noi non avvertivamo tanto il contenuto o valore nazionale (soltanto più tardi si sarebbe riconosciuto in essi il punto di partenza anche di una nazione italiana come tale); quanto il contenuto o valore sociale», lo studioso abruzzese annotava: «Così scrivevo nel 1922, data di questa prefazione: ma ciò non vuol dire che mi sfuggisse il significato 'nazionale' di quella Storia al principio del nuovo millennio, cioè l'importanza sua dal punto di vista della nazione italiana e suo processo formativo. Mi tornano ora sotto gli occhi i *Lombardi e Romani* [...]» (57). Al lavoro giovanile veniva così conferito un peso particolare e ben gravoso: rappresentare cioè una forte novità rispetto agli studi precedenti; novità a parer dell'autore da ravvisarsi sia nel suo carattere di sintesi generale sull'intera storia italiana che, nientemeno, nella sua viva originalità rispetto all'interpretazione da dare al momento della formazione nazionale.

(55) E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 143-144. Il lavoro fu finito di stampare nel settembre del 1990. Cfr. pure E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., p. 59.

(56) C. VIOLANTE, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», IX, 1985/1986, pp. 301-318. La lettera di Volpe, datata Roma, 26.II.1970, vi si trova edita a pp. 317-318 (= IDEM, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 71-86, in particolare a pp. 85-86). Il volume fu finito di stampare solo nel giugno 1990. La missiva di Volpe è ora nuovamente pubblicata in *Carteggio Volpe-Violante*, cit., n. 13, a pp. 316-318.

(57) G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., p. 221 e nota.

Ciononostante, i rilievi critici espressi da Arrigo Solmi nella sua eccellente recensione ebbero nella coscienza di Volpe il sopravvento, tanto da indurlo a non tornare più su quel lavoro che pure gli era costato tanta fatica. Si trattava, in effetti, di rilievi sostanziali e non ideologici o preconetti. Lo stesso Solmi aveva infatti giudicato piuttosto favorevolmente gli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*. Scrivendogli nell'aprile del 1904 e accennando appunto al bel libro ricevuto e alla nota critica che ne aveva scritto per la «Rivista italiana di Scienze Giuridiche», dichiarava anzi che avrebbe voluto «farne una rassegna diligente e ampia» ma che ne era stato impedito dalla mancanza di tempo. Non escludeva comunque di poter tornare a occuparsi dell'argomento per l'«Archivio giuridico»; ciò che poi non avvenne. E inviandogli tra i primi le proprie congratulazioni per l'esito del già richiamato concorso milanese, gli esprimeva tutto il proprio sincero compiacimento, anche perché, notava, esso «rappresentava il trionfo dell'indirizzo politico-giuridico nella storia moderna» (58); facendo ricorso a un'etichetta, detto *per incidens*, che mi pare assai felice e ben più aderente al carattere della storiografia volpiana rispetto a quella (economico-giuridica) per essa forgiata qualche anno più tardi da Benedetto Croce.

Ora, a proposito di *Lombardi e Romani*, Solmi criticava proprio l'impianto stesso del lavoro, notando che Volpe non vi seguiva soltanto la via maestra chiaramente indicata nel titolo ma anche i «varî e frequenti viottoli che gli si abbattono contro, ricollegando il suo argomento con tutta la storia sociale dell'alto medio evo»; rimproverandolo ancora di operare, con la pretesa di «abbracciare in un fascio» la troppa carne messa al fuoco, delle generalizzazioni non sempre convincenti; e di avere perciò scritto un saggio in definitiva dispersivo e poco equilibrato, a causa di una «soverchia sovrapposizione di argomenti e di ragionamenti», peraltro a loro volta sostenuti da un numero di rimandi alle fonti eccessivamente esiguo, specie allorché vi si trattava proprio il tema centrale: quello delle professioni di fede (59).

Solmi metteva insomma bene in risalto il punto debole del lavoro; punto debole che balza agli occhi anche del lettore odierno: la mancanza, cioè, di corrispondenza tra l'oggetto iniziale dell'indagine e il suo titolo e il concreto dipanarsi poi della narrazione, la quale si allontana sempre più dalle premesse, che devono essere alla fine, proprio nell'ultimo capoverso, riprese per i capelli, onde dare conto e giustificazione della scelta dell'argomento. La chiave utilizzata, insomma, non si dimostra adatta ad aprire lo scrigno dell'intera storia d'Italia; essa appare anzi

(58) BCS, Carteggi, L-S, fasc. 473, lettere da Cagliari rispettivamente del 28.IV.1904 e del 30.XI.[1905].

(59) Recensione apparsa in «Archivio Storico Italiano», serie V, XXXVIII, 1906, pp. 183-188.

quasi forgiata su di un elemento secondario al tema, se non addirittura estraneo, e comunque introdotto nell'esposizione in maniera piuttosto forzata.

Volpe, come abbiamo visto, si rese quindi ben conto della fondatezza delle osservazioni critiche di Solmi, tanto che nei lavori successivi, e pure lo si è accennato, appena di sfuggita e solo un paio di volte menzionò i 'lombardi', e peraltro mai in collegamento con i "Romani". Ben più entusiasta di quel lavoro si mostrò Cinzio Violante. Non è questa la sede per tornare sul rapporto storiografico e intellettuale che lo studioso pugliese scelse di avere con Volpe, inventandolo quale proprio maestro; rapporto peraltro convincentemente e credo esaurientemente analizzato proprio di recente (60); e non è neppure questa la sede per fare la storia della 'fortuna' di *Lombardi e Romani* nella storiografia del Novecento. Sembra però opportuno indagare le ragioni e le modalità che portarono alla ristampa del lavoro, sì che in certa misura a questi problemi sarà giocoforza accennare. Basta, per valutare il peso che la figura intellettuale di Volpe ebbe sullo studioso pugliese, anche soltanto ricordare come Violante abbia esplicitamente fatto i conti con lo storico di Paganica almeno in una dozzina di circostanze nell'arco di circa trentacinque anni, a cominciare dalla prolusione accademica in larga misura dedicatagli al momento del proprio arrivo sulla cattedra pisana, nel 1963 (61), per finire quasi alla vigilia della morte, nel 1997, allorché tornò a indagarne per l'ultima volta la figura storiografica. Il legame appare però ancora più stretto, forte e viscerale di quanto non dicano questi pur significativi dati. Vito Fumagalli osservò acutamente e argutamente, proprio mezzo secolo fa, che «se si leggesse Volpe dopo Violante sembrerebbe quasi di sentire echeggiare in quello la sintesi di alcuni aspetti delle ricerche puntuali di questo» (62). Non basta ancora, però: Violante non ha solo svolto ricerche settoriali e locali, le quali d'altra parte non mancano neppure nella produzione volpiana; lo storico pugliese ha anche e credo soprattutto offerto quel vigoroso apporto di storia economica di cui i lavori dello studioso abruzzese sono largamente deficitari. Si potrebbe quasi dire, seppure con una certa dose di gusto del paradossale, che fu lui e non Volpe il vero rappresentante dell'indirizzo economico-giuridico (63).

(60) N. D'ACUNTO, *L'invenzione di un maestro. Cinzio Violante e Gioacchino Volpe*, in C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 5-36.

(61) Prolusione dedicata a *Pisa medievale nella storiografia degli ultimi sessanta anni*. Delle parole in essa usate, lo stesso Volpe, venutone a conoscenza «da un qualche ritaglio di giornale pisano o livornese» inviatogli da un amico, volle ringraziare Violante per iscritto: *Carteggio Volpe-Violante*, cit., n. 2, p. 306. A questa prolusione e ai dieci titoli ripubblicati dai curatori del volume C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., va infatti aggiunta ancora almeno la citata, breve *Presentazione* alla riedizione di *Lombardi e Romani*, cit.

(62) V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria altomedievale*, in «Studi medievali», Serie 3^a, IX, 1968, I, pp. 359-378 e II, pp. 949-965, in I, p. 362.

(63) Il riferimento è ovviamente soprattutto a *La società milanese nell'età precomunale*, pubblicata per la prima volta a Napoli, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, nel 1953.

Il confronto continuo con l'anziano maestro e con il suo *Lambardi e Romani* iniziò, come si è accennato, nel 1970, Volpe ancora vivente, con il saggio su *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medievale*. Violante si limitava a notarvi quanto attento Volpe fosse sempre stato, in quel suo lavoro, al rapporto con le strutture e le istituzioni di altre zone d'Europa, in specie sottolineandovi le differenze che nei secoli del pieno Medioevo «si riscontravano fra il regno d'Italia e quello di Germania nei rapporti città-campagna e nell'organizzazione statale del territorio» (64). Nel febbraio dello stesso anno, però, in sorta una lettera intervista molto nota e citata, nel ragguagliare il vecchio maestro sullo stato di avanzamento della ristampa del di lui libro sulle istituzioni pisane, lo storico pugliese usciva decisamente allo scoperto: «Io sono particolarmente interessato a' problemi delle signorie rurali e penso che dopo questo volume sarebbe molto bello ripubblicare *Lambardi e Romani*: il saggio che mi sembra abbia un posto centrale nella Sua opera di Storico del Medioevo» (65). Già un paio d'anni prima, però, quando si iniziò a parlare della ristampa del volume volpiano, credo che Violante accennasse a questa possibilità, allorché scriveva: «Mi permetto di chiederLe se Ella e la Casa Editrice Sansoni hanno intenzione di pubblicare a breve scadenza di tempo i Suoi *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* e i Suoi articoli apparsi negli *Studi storici del Crivellucci*: è un vero peccato che non siano ancora ristampati! A noi pisani interessano enormemente, e sono introvabili. Una nuova edizione, fornita di indici, sarebbe prezioso strumento di lavoro per i nostri laureandi e per gli studenti». Volpe rispose comunque nel modo che sappiamo, facendo sostanzialmente cadere in entrambe le occasioni l'implicita offerta (66).

Il progetto di ristampa rimaneva però ben vivo nella mente del cattedratico pisano. Poco più tardi, nel 1972, nel presentare un volume di studi collettaneo sulla storia di Pisa e della Toscana promosso in memoria dello studioso abruzzese, da poco scomparso, Violante notava infatti: «Fra il 1903 e il 1904 egli [Volpe] scrisse i due saggi, fondamentali, sulle origini dei Comuni e sui Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città: studi che andrebbero considerati (e ripubblicati) unitariamente» (67). L'operazione editoriale, lo ricordiamo, fu in effetti realizzata nel 1976.

Subito dopo, tra 1977 e 1978, lo studioso pugliese tornò per due volte a ribadire con forza tale suo giudizio. In un primo intervento, chiaramente non messo per iscritto nel momento in cui fu pronunciato e certo non destinato alla

(64) Ora in C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 164-165.

(65) *Carteggio Volpe-Violante*, cit., n. 12, pp. 315-316, del 20 febbraio 1970.

(66) *Carteggio Volpe-Violante*, cit., n. 6, pp. 309-310, del 13 marzo 1968.

(67) *Ricordi giovanili pisani*, cit., p. 111.

pubblicazione nella forma in cui fu poi stampato, egli dichiarò, quasi per inciso, parlando dello stile letterario di Volpe: «Ho notato per esempio in tutti gli scritti, ma in modo particolare in quello che per me è il capolavoro di Volpe, il lavoro sui *Lombardi e Romani*, che egli una sola volta, contro alcune centinaia, adopera la parola organizzazione, mentre le altre centinaia di volte adopera la parola organamento»; e solo un paio di pagine più avanti ribadì: «Nel fatidico 1904 che è l'anno più fecondo di Volpe, anno delle *Questioni fondamentali delle origini del Comune*, anno dei *Lombardi e Romani*, anno del *Bizantinismo e Rinascenza*, in questo momento si delinea chiarissimo il passaggio dal Medioevo all'età moderna» (68). E l'anno successivo, con pari convinzione ma in maniera molto più strutturata e articolata, in un secondo intervento che pare quasi interamente dedicato ad analizzare *Lombardi e Romani*, e che si presenta quasi come una forma di riparazione rispetto alla stringatissima, inadeguata presentazione apposta solo due anni prima alla ristampa di quel contributo, nel sottolineare come si trattasse di un lavoro che andava ben oltre il proposito iniziale, venendo infine a configurarsi come «un ampio saggio di sintesi», che giungeva «fino a cogliere una linea di svolgimento che arrivava all'età moderna», egli ribadiva perentoriamente che l'opera «*doveva* ritenersi ormai un classico della storiografia» (69). Violante sosteneva addirittura che in essa sembrava che fosse lo Stato al centro della trattazione, giacché la narrazione vi appariva tutta tesa a spiegare come dalla dissoluzione dell'apparato pubblico romano, passando attraverso la costituzione della società feudale, si giungesse alla ristrutturazione dello «Stato cittadino, che, ripristinando la centralità del potere e unificando le giurisdizioni su un territorio determinato, ricreò i caratteri essenziali delle forme politiche romane e divenne il primo nucleo dello Stato moderno in Italia». La fusione tra la stirpe latina e quella germanica condusse insomma al formarsi di una società nuova, strutturata attorno a «una feudalità minore sorgente dal basso (quella appunto dei Lombardi), a cui Volpe attribuiva una funzione dinamica, e sovvertitrice del sistema dell'alta feudalità»; e anzi *tout court* «il merito d'aver dato un apporto decisivo alla formazione stessa del Comune» (70). La reviviscenza delle professioni di fede contrapposte (longobarda e romana) rispondeva dunque alle necessità di questa nuova e più variegata società, sorta, «da una parte, con la nascita dei castelli e con la formazione della nuova classe feudale dei Lombardi,

(68) *A proposito di Gioacchino Volpe scrittore*, ora nel suo *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 291-294, rispettivamente a pp. 292 e 294.

(69) *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1895-1906)*, ora nel suo *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 87-108, a p. 93.

(70) Ivi, p. 100.

e, dall'altra, con la formazione dello Stato e della 'borghesia' comunale» (71). Il Rinascimento, in quest'ottica, non era «imitazione o mera ripresa di modelli o di temi e forme della cultura romana [...] ma prodotto di quella cultura 'borghese' comunale» che alla tradizione romana sentiva di richiamarsi (72). Non solo: nella grande sintesi del giovane Volpe, Violante vedeva già «perfettamente integrati nell'esame dei problemi generali, diversi accenni ai rapporti fra chiese e monasteri e feudalità minore (i Lambardi!), fra Papato e Impero, fra clero e laicato, fra ortodossia ed eresia, fra istituzioni ecclesiastiche e politiche, fra diritto canonico e civile, fra cultura clericale e laica: in un progressivo processo di distinzione». Vi si trovavano insomma già tutti i temi che sarebbero stati da lui stesso sviluppati negli studi sul mondo delle istituzioni ecclesiastiche e su quello ereticale che ne avrebbero assorbito l'interesse nei sei o sette anni successivi (73). E tutto ciò era illustrato con grande dovizia e varietà documentaria, sottolineava Violante: carte pubbliche e private, fonti giuridiche diverse e finanche fonti letterarie, la cui utilizzazione appariva opportuna, agli occhi dello storico pugliese, nella misura in cui sembrava chiaro come Volpe intendesse anche indagare «la 'coscienza riflessa' dei contemporanei, le interpretazioni degli uomini colti» (74).

Dopo questo entusiastico tributo, stranamente Violante non accennò quasi più al lavoro volpiano che tanto gli era piaciuto, sì da considerarlo un capolavoro, un classico della storiografia, nei suoi ultimi tre pur ampi e approfonditi interventi sulla storiografia del maestro abruzzese; interventi pubblicati in forma di introduzione alla ristampa di opere di quest'ultimo, rispettivamente nel 1990, nel 1992 e nel 1997. Non sapremo probabilmente mai se anche in lui la lettura della recensione negativa del Solmi a *Lambardi e Romani*, scoperta, come si è accennato, in un anno imprecisato compreso tra il 1976 e il 1990, avesse avuto il medesimo effetto che, in merito alla valutazione di quel testo, ebbe sull'autore del saggio. Certo è, che nel primo dei tre interventi appena menzionati, l'introduzione all'edizione laterziana de *Il Medio Evo*, egli si limita a riprendere, in una breve nota, l'osservazione già resa pubblica vent'anni prima e relativa alla differenza di evoluzione istituzionale e di organizzazione statale tra Italia e Germania (75). E due anni più tardi, analogamente, nell'introduzione alla ristampa di *Medio Evo italiano*, riassunse brevemente le linee essenziali e già più volte esposte dello sviluppo della storia italiana secondo la visione di Volpe, citando appena *Lambardi e Romani*, in due soli passi e

(71) Ivi, p. 102.

(72) Ivi, p. 103.

(73) Ivi, p. 104.

(74) Ivi, p. 107.

(75) *Il Medio Evo*, Ora in IDEM, *Giacchino Volpe medievista*, cit., pp. 189-208, in particolare in nota 20, pp. 197-198.

insieme ad altri lavori dello storico abruzzese (76). Nessuna parola infine sull'opera nell'ultimo di questi interventi: l'introduzione alla riedizione di *Movimenti religiosi e sette ereticali* (77); in tal modo lasciando cadere anche l'originale osservazione precedentemente fatta sull'interesse che Volpe avrebbe manifestato per la tematica storico-religiosa già nel contributo del 1904 di cui in specie ci stiamo occupando.

Violante aveva in ogni caso sempre inteso mettere in luce, nel valutare questo lavoro di Volpe, in particolare la capacità di sintesi che vi aveva manifestato il suo giovane autore. Su questo punto, la critica storiografica è piuttosto compatta: appare infatti opinione diffusa che Volpe avesse sempre con chiarezza manifestato l'intenzione di occuparsi di storia generale della nazione, sin dai primi passi nella sua attività di ricerca, quelli che lo avevano condotto a scrivere gli studi pisani (78). «Le "origini della nazione italiana": è sotto questo esponente che va collocata la prodigiosa medievistica del giovane Volpe», arrivava a dichiarare, in forma quasi epigrafica, Giuseppe Giarrizzo (79). Lo stesso maestro abruzzese, d'altronde, mostrava di averne piena e chiara consapevolezza, allorché affermava che «Pisa vuol dire la Toscana, cioè, a preferenza di ogni altra regione nostra, l'Italia»; Italia che già nel Medioevo (l'epoca in cui vanno ricercate le "sorgenti" della nazione) si va riconoscendo unitariamente sotto l'egida di Roma; e quando continuava sostenendo che è in quel periodo che si vanno annodando i fili geografici delle regioni italiane, le quali a loro volta tutte si muovono, con movimenti centripeti, verso l'Italia (80). Più naturale e meno brusca apparirà allora, in quest'ottica di continuità, il via via indebolito interesse di Volpe per la storia del Medioevo e quello, per contro, in maniera inversamente proporzionale accresciuto per la storia moderna, e dunque il suo passaggio dall'una all'altra, come ha ben illustrato, assai di recente, Nicolangelo D'Acunto (81).

(76) *Medio Evo italiano*, ora nel suo *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 209-243, in particolare a pp. 219-220 e 223.

(77) Ora in C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe medievista*, cit., pp. 245-289.

(78) Cfr. per esempio le osservazioni di Ovidio Capitani, *Gioacchino Volpe storico del Medioevo*, ora nel suo *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979 (ma il saggio fu pubblicato per la prima volta del 1976), pp. 191-209, il quale sostiene appunto che Volpe scrive sempre lavori di sintesi e mai in realtà si occupa di storia analitica locale; o di C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medievale*, cit., a p. 164, allorché scrive che in quei lavori si trova quasi un presentimento di *histoire totale* «applicata a un territorio gravitante su una città, il quale è considerato nel contesto di un sistema di città e di territori, inseriti tutti in una rete di rapporti che fanno capo al Papato e all'Impero».

(79) G. GIARRIZZO, *Volpe tra storiografia e politica*, cit., p. 18.

(80) G. VOLPE, *Albori della nazione italiana: XI e XV secolo*, in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 5-61, in particolare a pp. 5-8 e da 34, dalla quale ultima è tratta la citazione. La prima edizione del saggio, più volte ristampato, risale al 1922.

(81) N. D'ACUNTO, *L'invenzione di un maestro*, cit., pp. 31-33.

Ciò che era stato compreso e fissato sulla carta nei due o tre anni che vanno dal 1902 al 1904-1905, rimarrà comunque un punto fermo nella visione che Volpe ebbe della storia d'Italia e del Medioevo tutto. Quando, nel 1922, egli presenterà il programma per una grande storia d'Italia, da pubblicarsi a più mani presso l'editore Zanichelli, ne escludeva la storia antica e quella dell'alto Medioevo, intendendo far partire la narrazione dallo sviluppo delle città e dei Comuni e da quello della borghesia urbana (82). La cronologia appunto utilizzata nella sua prima opera di sintesi: un lavoro certo insoddisfacente sul piano della costruzione dei fatti e della regia del racconto, come si è avuto modo di dire, ma altrettanto certamente fondato su di un forte, meditato pensiero critico. L'alto Medioevo, abbandonato nel 1901, assieme alla tesi di perfezionamento lasciata inedita, non attrarrà mai più l'interesse storiografico di Volpe.

(82) G. GIARRIZZO, *Volpe tra storiografia e politica*, cit., pp. 32-33.

APPENDICE

Francesco Torraca a Gioacchino Volpe (83)

Napoli, 19 gennaio 1905

Gentilissimo signor professore,

Le confesso che, leggendo il Suo magnifico libro su *Le istituzioni comunali* di Pisa, mi era capitato di desiderare qua e là qualche tono sintetico. Non sapevo allora, ciò che mi ha fatto conoscere l'opuscolo su le *Questioni fondamentali*, che ho letto subito, col più vivo interesse e con soddisfazione. Le auguro con tutto il cuore di condurre a termine l'opera così bene ideata (84).

Ella mi fa troppo onore promettendomi di tener conto delle notizie, che ebbi il piacere di indicarle (85). La sua cortesia m'incoraggia a dirle un mio pensiero. Certo, nella sua opera, Ella tratterà della cultura, specialmente giuridica, ne' secoli X-XIII: io credo che farebbe cosa utilissima e non aliena dal Suo disegno, estendendo la trattazione a tutte le forme della cultura e dell'attività mentale. È un bisogno, che suppongo debba esser sentito da quanti hanno un concetto un po' largo della storia, quello di cercare i rapporti immediati, intimi, tra la vita sociale e l'arte e la letteratura. Ma Ella sa bene che, in genere, gli storici della letteratura fanno come padre Zappata; predicano bene e razzolano male. Fanno giocare quattro o cinque nomi – impero, papato, comuni, guelfi, ghibellini – o fanno sfilare delle date, e credono con ciò di aver dato alla storia letteraria il suo substrato storico. Che io sappia, non abbiamo ancora lavori che mostrino come dalle viscere del popolo italiano scaturì la letteratura e l'arte italiana dal 1000 in poi. Questa mancanza fu da me vivamente sentita e lamentata l'anno passato, che feci un corso su la cultura de' secoli X-XII: m'ingegnai alla meglio; ma troppi dati mi mancarono (86). Quest'anno, poi, trattando del Duecento, ho dovuto appigliarmi a un espediente *meccanico*: trattare de' feudatari e de' magnati, de' mercanti, de' giudici e notai, de' religiosi, de' giullari ecc. per far vedere ai giovani come ognuna di queste, diciamo, classi, contribuì alla formazione della letteratura. Ella, dunque, farebbe un gran servizio agli studiosi della storia letteraria se dedicasse un capitolo dell'opera a' rapporti, che ho

(83) BCS, Carteggi T-Z e mittenti ignoti, fasc. 500.

(84) Qui e in seguito si fa riferimento a un progetto di studio che Volpe dovette illustrare all'interlocutore nella missiva cui questa risponde ma di cui nulla sappiamo, se non che arguiamo dovesse trattarsi di un'opera di sintesi su tutto il periodo medievale italiano.

(85) Ivi, lettera del 9 [gennaio] 1905, più sopra citata, nella quale gli comunicava, in modo invero piuttosto impreciso, alcuni documenti spoletini duecenteschi in cui si trovavano menzioni di 'Lambardi'.

(86) Interessante che anche Torraca, come Novati, avvertisse l'esigenza di studiare i secoli precedenti l'apparizione della vera e propria letteratura italiana ma che non giudicasse poi pienamente riuscita la già citata opera del collega milanese, apparsa nel 1900, proprio perché carente sul piano della ricostruzione della storia sociale del periodo.

accennati. E perché non scriverebbe anche un capitolo alla Macaulay su la vita privata? Mi pare che compirebbe egregiamente il grande quadro (87).

Le dirò quello, che conosco delle cose sue. La recensione dell'opuscolo di G. Hanner (88) m'ispirò il desiderio di leggere il libro su le *Istituzioni* di Pisa, che ebbi, per gentile intromissione dell'amico prof. D'Ancona, dalla Scuola Normale. Vengo leggendo negli *Studi* del Crivellucci lo scritto su i *Lambardi*. E ho già letto la recensione su l'opuscolo del Neumann, della quale l'amico Croce mi ha favorito le bozze (89). Ho letto ammirando: non è una recensione; è il programma di un'opera, in grandissima parte nuova e originale, che Ella dovrà darci quando avrà compiuto la prima. Altro non conosco.

Anni sono, accennando alla probabile azione de' Toscani, e specialmente de' Pisani, su la cultura meridionale (nella *Rivista d'Italia*, febbraio 1901) mi occorre di toccare del conte Ranieri di Sarteano (90). Vedo che Ella sa di lui più di quello che io potetti raccogliere [sic!] ne' cronisti genovesi, nel Winckelmann e nell'Huillard-Bréholles; per esempio, ignoravo che fosse conte di Siligari (91). Le sarei grato se, con tutto suo agio, m'indicasse le fonti da Lei consultate per gli accenni al conte, che sono nel libro su le *Istituzioni*.

Si valga di me dove io possa e mi creda con piena stima e simpatia

Suo devotissimo Francesco Torraca

BRUNO FIGLIUOLO
Università degli Studi di Udine

(87) Il riferimento è al genere di produzione storiografica offerto dallo storico e uomo politico britannico Thomas Babington Macaulay (1800-1859).

(88) Pubblicata in «La Critica», II, 1904, pp. 137-140, ristampata da ultimo nel suo *Medio Evo italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 233-239.

(89) La recensione all'opera di K. Neumann fu pubblicata in «La Critica», III, 1905, pp. 57-78, e da ultimo, con il titolo *Bizantinismo e Rinascenza in Italia*, nel suo *L'Italia che nasce*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 161-187.

(90) F. TORRACA, *Su la più antica poesia toscana*, in «Rivista d'Italia», IV/1, 1901, pp. 229-249, poi ristampato in IDEM, *Studi di storia letteraria*, Firenze, Sansoni 1923, pp. 1-24 (ivi, a p. 22, si trova l'accenno a Ranieri di Sarteano).

(91) In realtà conte di Segalari. G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, cit., lo menziona sempre con questo appellativo (a pp. 345, 347 e 355).

INDICE

<i>Premessa</i>	Pag. IX
BRUNO FIGLIUOLO, Gioacchino Volpe, i “Lombardi”, i “Romani” e la nascita della «Nazione italiana»	» 1
AURELIO MUSI, Giuseppe Galasso e la storia del Regno di Napoli	» 33
EGIDIO IVETIC, I Balcani nel Mediterraneo? I Balcani in Europa? Un approccio storico e geopolitico	» 55
ANDREA UNGARI, Le istituzioni liberali e l’ingresso dell’Italia nella Prima guerra mondiale.....	» 63
WILLIAM MULLIGAN, The Changing Normative Environment in International Politics, 1916-1917	» 89
EUGENIO DI RIENZO, Gli affanni di Villa Tritone, 1943-1944. Benedetto Croce, gli “amici azionisti” e la “Perfida Albione”	» 109
LUCIANO MONZALI, Giuseppe Galasso e il Partito Comunista Italiano. Appunti e riflessioni	» 149
EUGENIO DI RIENZO, Giuseppe Galasso e gli storici italiani del Novecento	» 169
* * *	
Ragione e passione storica: l’ultima intervista a Giuseppe Galasso, a cura di Aurelio Musi.....	» 193
Giuseppe Galasso: immagini di memoria, a cura di Giulia Galasso	» 211